

## CIRCOLO CULTURALE MONTE SACRO

### **Presentazione del libro “Il lavoro” di Enrico Pugliese, Guido Cavalca e Enzo Mingione, 5 luglio 2024**

#### INTERVENTO DI PETER KAMMERER

*Si estingue un tipo umano di seimila anni?*

Partirò dagli ultimi due libri di Enrico Pugliese, la terza edizione del “Lavoro” e la “Storia sociale dell’emigrazione italiana”. Entrambi i volumi hanno un grande respiro storico. Il libro sul lavoro parte infatti dalla rivoluzione industriale, vuol dire che parliamo di un arco di tempo di circa 500 anni. Quello sulle migrazioni affronta un fenomeno che ha 200 anni. Per capire davvero la situazione attuale si deve avere la pazienza di andare molto indietro, altrimenti non si capisce niente. Ma che cosa significa andare indietro?

Oggi non viviamo solo la fine di una delle tante epoche della storia umana. Siamo piuttosto alla fine di una storia lunga più o meno 6.000 anni, che è la storia dell’agricoltura e di tutto ciò che ha prodotto: un tipo umano che ora pian piano si estingue insieme all’agricoltura stessa.

E’ stato il lavoro in agricoltura e quello artigianale che ha formato i nostri corpi e la nostra mente. Con l’industrializzazione e il suo nuovo modo di lavorare (e anche di non lavorare) siamo cambiati. Penso che la rivoluzione digitale imprima a questa svolta una impronta ulteriore che ci farà parlare probabilmente di una nuova evoluzione della specie umana. Non si tratta di un processo diluito nei grandi periodi, ma di un travolgimento accelerato che riguarda tutti noi e il nostro modo di vivere. Secondo la concezione di

Marx, il lavoro non solo produce identità, come dicono i sociologi, ma fa molto di più. Il lavoro è un atto di autocostruzione degli esseri umani.

Il motore di questa evoluzione è il lavoro umano e in particolare quel tipo di lavoro che Marx ha chiamato il “lavoro astratto”.

### *Il lavoro astratto di Marx*

Nel libro di Pugliese, Cavalca e Mingione ho trovato citato più volte il capitolo 24 del Capitale di Marx che fa tutta la storia della genesi del capitale, parla delle figure principali entrate in scena con il capitalismo e delinea in un ultimo paragrafo le tendenze storiche del modo di produzione capitalistico. Marx sostiene che un solco profondo attraversa tutta la storia moderna. Questo solco viene scavato dal *lavoro astratto*. Nei primi capitoli del volume che presentiamo si riprende questo ragionamento.

Ci sono due concetti di “lavoro”: uno troppo stretto, l’altro troppo largo. Quindi meglio lasciarli perdere per non entrare in discussioni infinite. In breve: nel primo concetto affermatosi nei discorsi comuni il lavoro è solo quello pagato, salariato. La seconda definizione riguarda il lavoro inteso come qualsiasi attività creativa dell’uomo, anche quella non retribuita. Anche suonare il pianoforte, cucinare senza essere pagati, costruire rapporti di coppia. Ma così non si finisce più.

La prima definizione riguarda il mercato del lavoro, i posti di lavoro, l’organizzazione del lavoro e la rappresentanza dei lavoratori. In sostanza questo è il campo di ricerca della Sociologia. Il 90 per cento degli studi sociologici si occupa di queste cose, come ci ha detto Daniele Di Nunzio parlando del libro in questione. Ma in che rapporto sta il lavoro non pagato con quello che si fa per un reddito, per poter vivere?

Ci sono persone che perdono la propria personalità perché non reggono la dipendenza o la monotonia del lavoro salariato, ci sono quelli che diventano (per tante ore al giorno) delle “scimmie ammaestrate”, ci sono quelli che si ribellano e vengono eliminati o trovano una identità nella lotta, ci sono quelli che trovano in qualche modo una loro nicchia. Per ogni individuo il rapporto tra lavoro etero diretto e pagato e lavoro “creativo”, espressione di un progetto di vita, diventa una questione di vita o di morte. Se ne occupano gli psichiatri, i medici, gli psicologi più che i sociologi e i sindacalisti. Insomma ci sono tante scienze e discipline che si occupano della questione, ma è difficile avere un’idea complessiva, trovare un filo comune in queste ricerche. Comunque ognuno di noi è alla ricerca di questo rapporto tra lavoro pagato nella sottomissione a logiche che ci dominano e quel minimo di concreta attività libera che rimane spesso relegato nel campo degli hobby, ma non è considerata *vera vita*.

### Approfondire la DEFINIZIONE LAVORO ASTRATTO:

Pag 21: “Il lavoro è reso astratto dall’intermediazione del salario che spezza il legame diretto di senso tra le attività e i bisogni dei lavoratori”. Semplice erogazione di attività lavorativa per produrre valore. Le vecchie forme di lavoro concreto esistono ancora in molte zone, ma “creatività e inventiva individuale sono imbrigliate dal calcolo economico imposto dal mercato” e interiorizzato già dai bambini (ad es. il calcolo del tempo). Anche il lavoro non mercificato subisce quindi le regole di quello mercificato: Mercato dell’arte, pubblico impiego, lavoro intellettuale autonomo. Pag 22

### Excursus: *Rifugiarsi nelle nicchie*

In questo contesto, visto che non si trova una soluzione generale e valida per tutti, negli anni di crisi la tendenza è stata quella di rifugiarsi nelle nicchie. E io da qualche decennio sto diventando un fautore delle nicchie e credo che probabilmente solo nelle nicchie ci sia la salvezza. Ciascuno di noi ha bisogno della sua nicchia. Dobbiamo però anche ricordare che il movimento operaio

nella sua storia, forte e orgoglioso delle sue bandiere, ha sempre disprezzato le nicchie e non permetteva alla gente di ritirarsi o di coltivare le proprie nicchie. Credo che questo sia un punto veramente importante, da discutere così come l'incomprensione per i mondi degli emarginati ritenuti estranei alla grande causa della rivoluzione. Invece proprio fuori dall'ordine si trovano gli elementi essenziali che costituiscono "l'umano".

Nell'emarginazione sopravvive un mondo non ancora colonizzato dal lavoro astratto.

### *Il lavoro industriale non è mai stato maggioritario*

Tornando al libro di Pugliese, segnalo le pagine 20 e 21 dove si definisce il concetto di lavoro astratto ovvero l'ambito del lavoro etero diretto senza controllo sul prodotto, sulle modalità organizzative e sulla professionalità da parte del lavoratore. Si parla dunque di operai delle grandi fabbriche industriali. E' importante notare che questa forma di lavoro non è mai stata maggioritaria, anche se i sociologi hanno concentrato la loro attenzione soprattutto su questo tema. Mi ricordo benissimo che nella mia formazione politica (ma non credo solo nella mia ma in quella di una intera generazione) l'operaio della fabbrica era il modello per tutti, rappresentava tutta la classe lavoratrice.

Ripensandoci oggi credo che questo sia stato un errore fatale di valutazione. Anche nei contesti dove aveva più peso la classe operaia industriale questa non è stata mai maggioritaria e ha al massimo riguardato circa un terzo degli occupati. Tuttavia, questo terzo ha prodotto la parte maggiore del reddito nazionale (da tener presente!).

### *Il "lavoro astratto" come modello universale*

Eppure il lavoro astratto degli operai, con il suo insieme di regole centrate sul contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato ha caratterizzato l'intero sistema sociale, in particolare nel XX

secolo, anche se solo nei paesi industrializzati, quindi solo in una piccola parte del mondo. E questo modello è stato la forma lavorativa dominante nelle rappresentazioni della opinione pubblica. Le regole del lavoro salariato hanno condizionato tutta la vita sociale dell'era industriale e sono diventate il parametro attraverso il quale sono state valutate anche le altre attività. Ed è su questo parametro o modello di produttività, competitività e divisione del lavoro che si sono configurate anche le nostre città e la nostra vita quotidiana. Questi criteri di produttività, concorrenza e divisione del lavoro che si possono applicare con chiarezza solo alle attività di produzione di merci per il mercato hanno finito per diventare dei parametri di valutazione da applicarsi a tutte le forme di attività umana. Si tratta di un grande fatto culturale. Le conseguenze le vediamo perfino nel campo dell'educazione e dei lavori intellettuali: i bambini devono imparare prima di tutto il senso del tempo, il senso dell'efficienza. Avere un bambino inefficiente equivale quasi a un handicap, ma è l'unico modo in fondo di avere un bel bambino. I bambini devono avere i loro criteri di "efficienza". Noi adulti ci troviamo sempre di fronte a queste contraddizioni senza aver mai il coraggio di macellare la vacca sacra della "produttività" sostituendola con la gioia del fare.

### *Un modello in frantumi?*

Questo modello scaturito dal "lavoro astratto" è nato nelle manifatture e si è sviluppato nella fabbrica moderna. Quel modello oggi va in frantumi, ma non in modo felice, liberatorio. Temo che quel modello venga sostituito da nuove "astrazioni", da altri controlli, da altri parametri che costituiscono il nodo delle trasformazioni in corso. Se il volume che presentiamo parla del "declino" del lavoro astratto, parla forse del declino del modello di lavoro astratto nell'era della digitalizzazione. Ma è ben possibile che la digitalizzazione porti a un nuovo modello di lavoro astratto

ancora più pervasivo e totalizzante. Facciamo l'esempio dell'università o di altri settori in cui prevale il lavoro intellettuale. I tentativi di applicare il concetto della produttività, della concorrenza e della divisione del lavoro nell'insegnamento finora sono una cosa assurda. I vari criteri che si applicano per misurare la dignità e la qualità di un professore e i modi nuovi per trasmettere il sapere sono ancora rozzi e primitivi. Il sistema dei punteggi basato su criteri quali il numero di pagine pubblicate, di citazioni fatte o ricevute, del luogo e del prestigio della pubblicazione sono criteri all'insegna dell'analfabetismo culturale. Altrettanto problematico e poco appropriato mi pare sia ancora il modo di produrre un lavoro scientifico, ad es. una tesi di laurea, nell'era di Internet dove facilmente si trovano già dei prodotti finiti su qualsiasi tema.

### *L'intelligenza artificiale come esproprio*

Con queste considerazioni siamo entrati nel campo della rivoluzione digitale e dell'intelligenza artificiale. Ne so poco, ma mi pare che sia in atto un processo grandioso di esproprio che segue quel solco del quale abbiamo parlato: il solco dell'esproprio dei produttori dai mezzi di produzione, in particolare dalla terra. Ora sono le nostre facoltà intellettuali, ma anche i nostri sentimenti a essere espropriati e incorporati in cose. La creatività incorporata nelle cose la rende utilizzabile come merce. E' possibile leggere l'intelligenza artificiale come un taylorismo che prende sotto il suo controllo non solo il corpo, ma tutta la mente umana?

### *La grande trasformazione di Polanyi*

Qualche passo indietro. Prendiamo "La grande trasformazione" di Karl Polanyi, opera molto citata nel volume che presentiamo, nei capitoli che trattano l'evoluzione della sociologia del lavoro e l'idea di lavoro che il mercato ha prodotto negli ultimi 200 anni.

Polanyi sostiene che il mercato crea una società di mercato. La società di mercato si basa sostanzialmente su delle finzioni, non sulla realtà. Il lavoro umano non è una merce e può essere tale solo come risultato di una finzione. Anche la terra non può essere una merce (cioè come bene prodotto dal lavoro umano). I popoli “primitivi” sapevano che non si può vendere una “madre” (ma anche su questo la modernità ha aperto un varco). Si tratta di finzioni, di concetti irreali o “non umani” sui quali viene impostata una realtà inventata. L’invenzione vale, come nel gioco del poker, fino a che qualcuno dice: “voglio vedere”. Polanyi che scriveva all’inizio degli anni Quaranta era un ottimista e pensava che la finzione caduta insieme alla crisi liberale degli anni Trenta non sarebbe più tornata. Invece è tornata.

### *Le maschere di Marx e le nicchie*

Anche nell’opera di Marx ci sono finzioni. Il capitale è una maschera e anche il capitalista è una maschera, non interessa come persona. Una figura carnevalesca in un mondo rovesciato. Tutta la nostra realtà vive di finzioni e di maschere e noi ci stiamo dentro e cerchiamo la nostra nicchia per difenderci, una zona dove possiamo essere “umani”. Il mondo denunciato da Marx ha come burattinai non persone umane, ma il meccanismo di valorizzazione, un automa, una macchina gigantesca che ci tiene imprigionati. Vediamo che il mondo va male, ma ci è diventato difficile collegare questo malessere al nostro modo di produzione. Viviamo le contraddizioni e ne siamo dilaniati. Sappiamo che noi produciamo troppe merci, ma lo accettiamo perché abbiamo bisogno di un posto di lavoro. Quindi lo difendiamo con le unghie. Siamo vittime di un ricatto che vince.

Un’altra assurdità: dove rimane tutto il tempo che abbiamo risparmiato nella nostra vita? Le società che risparmiano tempo non hanno mai tempo. Invece le società che non risparmiano

tempo hanno un sacco di tempo. Nelle società dove vige la legge del lavoro astratto (che significa risparmiare tempo e andare sempre più veloci) non ce n'è mai abbastanza. Il gioco del plusvalore non ha limiti.

Cito il giovane Marx che ha riassunto questa serie di paradossi in una frase molto bella: “La svalorizzazione del mondo umano cresce in rapporto diretto con la valorizzazione del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci, produce se stesso, produce l'operaio come una merce ed è proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci” (Manoscritti economici filosofici, Feltrinelli pag.72). Insomma più valorizziamo le cose, più aumenta l'esercito dei lavoratori. Per quanto riguarda la fine del lavoro il volume che presentiamo afferma: “il numero di chi lavora per vivere è in crescita esponenziale”.

*Che fare? Attenuare le contraddizioni?*

A questo punto che facciamo? Continuiamo a fare quello che la sociologia e la politica hanno fatto sempre? Ovvero cercare di attenuare le contraddizioni, cercare di organizzare meglio il lavoro, tutelarlo, organizzare lotte salariali? Sono tutte cose sacrosante, e che sono note, arcinote, a tutti coloro che hanno una coscienza sociale. Ma credo che ci sia anche da chiedersi: come va a finire tutto questo “sviluppo”? Il solco scavato in questi cinquecento anni e oggi approfondito in misura inimmaginabile è stato sempre caratterizzato da questi elementi: espropriazioni, gente cacciata, nuove divisioni del lavoro, nuovi mercati, aumenti di produttività, nuove ricomposizioni. E' un gioco di puzzle, di frammentazione e di ricomposizione molto affascinante. Un fenomeno che Schumpeter, in un altro contesto, ha chiamato “la distruzione creativa”. Il capitalismo non fa altro che distruggere e



ricomporre. Sulla pelle degli esseri umani che si difendono come possono.

Marx pensava che questo “gioco” sia necessario e perfino positivo. Già nel MANIFESTO si legge: “Tutto quel che è statuito e stabile si dissolve nell’aria, tutto quel che è sacro viene profanato e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhi disincantati la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci”.

Quando viene questo “finalmente”? Il ‘900 è finito con il disincanto sull’ottimismo di Marx. Sul fascino del capitalismo e perfino sui suoi ricatti i nostri occhi rimangono invece incantati. Nel migliore dei casi non vedono vie d’uscita. Non so che cosa accada nelle altre parti del mondo, ma penso che in Europa abbiamo perso il treno.

### *L’Idra, Prometeo e Tantalo*

Abbiamo più di 6.000 anni alle spalle e in tutti noi vive ancora, accanto al sapere scientifico, il mito e quel che racconta.

L’Idra è un mostro che ferito si ricompone ogni volta: per ogni testa tagliata ne vengono fuori altre due. E’ facile riconoscere in questo mostro l’immagine del capitalismo e della sua forza inesauribile di rigenerarsi. Il testo di Heiner Müller, “Eracle ovvero l’Idra” racconta come Eracle, l’eroe proletario, il popolo stesso, attraversa una foresta senza trovare la bestia da uccidere finché comprende “che la foresta era l’animale, e che da molto tempo ormai quella che credeva di attraversare era la bestia stessa, che lo portava alla stessa velocità dei suoi passi, e gli ondeggiamenti del terreno seguivano i suoi atti respiratori, il vento il suo alito, l’orma da lui seguita era il suo stesso sangue, la foresta, ovvero l’animale, fin dall’inizio, voleva misurare quanto sangue aveva un uomo”. Eracle viene assalito dalla “paura della vittoria che poteva essere strappata solo con il totale annientamento dell’animale, che era la sua dimora, al di fuori del quale già forse il nulla attendeva lui o nessuno”. Come può il

proletariato combattere la bestia che è la sua dimora? All' "inizio del round finale imparò a leggere il piano costruttivo sempre diverso [*l'uomo e tutti noi in continua evoluzione*] di quella macchina che egli [*Eracle*] era, smise di essere, nuovamente diverso era a ogni sguardo presa passo [*lui attraversa il bosco, sta nella bestia, che prende la sua misura, che registra ogni suo passo; oggi il bosco potrebbe essere il digitale*], e che [*il piano costruttivo dell'essere umano*] egli [*Eracle*] pensò modificò scrisse con la scrittura dei suoi lavori e morte" [*i lavori di Eracle, di noi e le morti (plurale di morte), vuol dire ogni volta che un combattente muore, nasce una esperienza che modifica il piano costruttivo dell'essere umano*].

Marx chiamò Prometeo "il santo e martire più nobile del calendario filosofico" e si identificò con questo ribelle, insegnante degli uomini per i quali aveva rubato il fuoco, base materiale dello sviluppo umano. Punito crudelmente dagli Dei è stato liberato da Eracle.

Tutti i miti ci parlano della lotta tra il genere umano e gli Dei e le forze che stanno "sopra di noi come il destino nel mondo antico e con mano invisibile ripartiscono fortuna e disgrazia fra gli uomini, creano e distruggono regni, fanno sorgere e scomparire popoli ..." (Ideologia tedesca) Tra i ribelli terribilmente puniti troviamo anche la figura di Tantalo, assassino sacrilego, capostipite di Oreste, assassino anche lui e artefice della prima democrazia con la trasformazione delle erinni in eumenidi. Tantalo fu condannato a stare dentro un laghetto presso alberi protendenti rami carichi di frutta, ma è sempre affamato e assetato perché *l'acqua si ritira e il vento porta in aria i rami*. Stare in mezzo all'abbondanza senza trovare soddisfazione mi pare una punizione molto moderna.

Ho detto che probabilmente l'Europa abbia perso il treno. Ma forse siamo in tempo a mobilitare ancora tutte le energie culturali della nostra storia per trovare nuove forme di resistenza e di lotta.

*La risposta del piccolo principe*

Penso al “Piccolo Principe” che tutti conoscete. Un racconto che è un trattato di Economia Politica sul risparmio del tempo. Cito l’intero capitolo XXIII:

«Buon giorno», disse il piccolo principe.

«Buon giorno», disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

« Perché vendi questa roba? » disse il piccolo principe.

« E’ una grossa economia di tempo », disse il mercante. « Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana ».

« E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti? »

« Se ne fa quel che si vuole... »

« lo », disse il piccolo principe, « se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana... »

### *La dittatura delle nuove tecnologie*

È possibile abolire il lavoro salariato, cioè il lavoro astratto? E’ possibile mettere al centro della nostra vita la gioia del lavoro concreto?

Penso che il lavoro non astratto, concreto, prevale ancora nella nostra vita. Tutti facciamo un sacco di cose senza essere pagati e non etero diretti, cose che vogliamo fare. Ma quello che trovo una delle tesi più affascinanti nel libro che presentiamo è quella della forza del modello del “lavoro astratto” che rischia a prevalere in tutte le nostre attività umane.

Un modello in declino? Temo che sia rafforzato magari in forma modificata. Il problema diventa ancora più difficile da affrontare perché con le nuove tecnologie si è aperta una nuova fase di colonizzazione. Questa volta non di continenti e non di indigeni,

ma dell'uomo stesso, del nostro cervello e dei nostri sentimenti. Tutti i dati che vengono raccolti su di noi e con il nostro aiuto dalle varie agenzie e società saranno usati per riprodurre un nuovo modello di uomo, di essere umano. E noi siamo antiquati, diventeremo antiquati.

Che cosa facciamo dunque? Seguire questo corso della storia cercando delle nicchie per noi stessi? Facciamo le nostre lotte, ma quali e come? Riprendiamo di nuovo il tema del Comunismo? Chi sa ancora che cos'è?

*L'individuo e il lavoro come bisogno*

Come posso arrivare a quella che Marx chiamava *libertà*? Essere liberi da chi dirige il lavoro astratto con l'obiettivo del profitto? Una possibilità potrebbe essere quella di andare indietro, tornare indietro al vecchio artigianato e individualismo. Per Marx sarebbe un errore e ormai impossibile. Non si torna indietro e non esiste la salvezza nel vecchio individualismo. Ma avanti così come stiamo andando non si può nemmeno. Cosa ci dice l'utopia?

Riprendo un passaggio della "Critica del Programma di Gotha": "In una fase più elevata della società dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico, dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!"

Alcuni commenti:

Nel comunismo il lavoro non è mezzo di vita, ma realizzazione del primo bisogno degli esseri umani. Condizione per raggiungere questo obiettivo è lo sviluppo delle forze produttive non grazie allo sviluppo tecnologico, ma grazie "allo sviluppo generale degli

individui”. Quel che nel testo italiano viene tradotto con “generale” è la parola “allseitig” che vuol dire “in tutte le parti”, “tutt’attorno”, “sotto ogni aspetto”. L’essere umano è la forza produttiva più importante, solo con il suo sviluppo si superano la divisione del lavoro, i dettati della produttività, la subordinazione della forza lavoro alle macchine e tecnologie.

Chi ha visto il film PERFECT DAYS di Wim Wenders trova una interessante soluzione che corrisponde forse ad una tappa intermedia: Un uomo per sfuggire certi vincoli sociali troppo stretti accetta un lavoro pagato per vivere, rende molto partecipata la sua esecuzione e trova la sua libertà, cioè il proprio sviluppo umano nelle nicchie di tempo caratterizzate da rituali culturali.

Si tratta di una soluzione che nasce dal vecchio individualismo. Non si ricompongono nuove collettività, non si formano nuove associazioni, quelle che nel “Manifesto del partito comunista”, Marx chiama “associazioni di uomini liberi”. Soluzioni che uniscono esigenze individuali e collettive, vecchie e nuove, richiedono una grande fantasia organizzativa e una grande voglia dell’agire collettivo.

Nel libro di Pugliese si fa riferimento all’individualismo spesso in toni critici. E non a torto. Tuttavia l’individualismo anche sfrenato degli ultimi trent’anni va considerato anche come una grande chance. Può essere parte dello sviluppo “in tutte le parti”, “tutt’attorno”, “sotto ogni aspetto” degli esseri umani.